

Il Margine, n. 1/1999

## Il prete nella nebbia

ROBERTO FESTORAZZI

«Un prete è come la nebbia. Quando arriva il sole, sparisce». Così amava definire la sua missione don Renzo Beretta, il parroco ucciso da un giovane immigrato marocchino il 20 gennaio scorso a Pontechiasso, il quartiere di Como che è la porta di confine con la Svizzera. Una porta che, negli ultimi anni, è diventata girevole, per la massa di profughi respinti dalla vicina Confederazione.

Così, don Renzo si era trovato proprio ad agire nella nebbia, come la sentinella della notte. Ogni giorno, ogni settimana, decine e decine di disperati erano sospinti fin sul sagrato della sua chiesa, cacciati dal paradiso tanto atteso, quella frontiera che dista appena duecento metri. Lui, piccolo prete disarmato, con il suo volto dal profilo di tartaruga e il passo svelto del montanaro, chiamato a misurarsi con un problema enorme, schiacciante, non se l'era sentita di far finta di nulla, abbassando la saracinesca. E, allora, da quel giorno del 1986 in cui si presentò all'uscio il primo slavo, cedette all'imperativo della sua coscienza che gli comandava di vincere l'indifferenza con l'accoglienza. Poi vennero le emergenze, quella dei libanesi del 1989, quella dei croati, dei bosniaci e degli albanesi dei primi anni Novanta, fino ai curdi, ai kosovari di oggi.

In tutti questi anni non c'è stato un profugo al quale sia stato negato un piatto di minestra e un posto per dormire. Don Renzo, aiutato da un gruppo di laici, aveva trasformato la chiesa in ricovero, in «tavola calda» della fraternità. Chiunque poteva servirsi, nel cuore della notte, prendendo un materassino dal confessionale e stendendosi per terra sotto le volte di quel tempio in cemento armato, autentica bruttura architettonica in un quartiere, assediato dai tir, che è un arzigogolo di viadotti e sopraelevate.

Tutto ciò finché un «Caino» dal cuore di pietra non ha voluto cavar l'anima al temerario prete di frontiera per quattro miserabili soldi.

«Gli avevo scritto che la sua casa poteva restare sempre aperta, tanto non avrebbero potuto rubargli nulla - ha detto il vescovo di Como, Alessandro Magliolini -, ma avevo sbagliato. Questa volta gli hanno rubato il cuore».

Quattro pugnalate, con un coltello da cucina, hanno fatto temere che fosse calato il buio, ma invece, come aveva promesso don Renzo, la nebbia si è

subito diradata e un raggio di sole ha squarciato l'oscurità come un segno di speranza grandissimo.

Il sangue sparso nel suo martirio costituisce una testimonianza formidabile, anche per il perdono concesso al suo sicario. «Guarda che non è niente, hanno solo cercato di spaventarmi», sono le ultime parole pronunciate da don Renzo di fronte al suo vicario accorso per soccorrerlo. Una frase emblematica, che può provenire solo da un uomo ormai immerso nella luce di un giorno nuovo. È stato un duello apocalittico: don Renzo si è difeso fracassando un ombrello contro l'assassino, prima di chinare la testa nell'abbraccio del suo aggressore.

Ma il suo lascito prezioso non si limita alla morte testimoniale, perché «contiene» una vita ricca di segni. Don Renzo Beretta era nato a Como nel 1922. Giovane sacerdote, nel 1948, lo avevano mandato a «farsi le ossa» a Livigno, località della Valtellina sperduta come una Siberia. Ai quei tempi, il paesino d'alta valle, nei mesi invernali, restava isolato sotto l'assedio della neve. Don Renzo amava raccontare che, quando salì lassù come vicario, incontrò prima le mucche di Trepalle che i suoi parrocchiani.

Trovò gente di montagna piegata e piagata dalle asprezze della vita e della natura. Gente indurita, costretta spesso a varcare il confine della Svizzera per guadagnare un tozzo di pane tra quella desolazione. Gente che, a volte, si toglieva la vita, offesa e delusa dal silenzio di Dio, scambiato tragicamente per muto spettatore delle avversità degli uomini.

Don Renzo affrontò il suo gregge a muso duro: «Montanari - disse loro -, non siate una massa grigia, diventate gente decisa, o bianca o nera».

Quando rientrò a Como, lo destinarono prima alla parrocchia del Duomo, sempre come vicario, e poi lo spedirono a Solzago, un grumo di case sparse sulle colline gentili che attorniano la città. Esperienze tutte nuove e diverse, l'alternarsi delle quali non lo spaventava affatto: «Penso che un prete debba passare, fare, lasciare dei segni e poi scomparire», amava dire.

Intanto, con il suo esempio, aveva suscitato già parecchie vocazioni, tra i giovani. Una fra tante è quella di don Battista Galli, attuale direttore della Caritas diocesana di Como: «La sua umanità e la sua umiltà - spiega - derivavano da un'intensa vita di preghiera, visibile negli occhi. Era un uomo capace solo di dare».

Nel 1984, il vescovo Teresio Ferraroni lo invia come parroco a Pontechiasso, quartiere difficile, afflitto da molti problemi, in primis la droga. Lo stile di don Renzo è sempre lo stesso: padre buono con tutti, salvo che con i prepotenti. Si ispira, nell'orientamento pastorale, ai don Milani e ai don Mazzolari. Ha la Parola di Dio scolpita nel cuore, il suo discorrere è una perifrasi continua di testi sacri calati nelle urgenze della quotidianità. Le sue prediche durano non più di cinque minuti. Accuratamente preparate per iscritto. E subito cestinate per non incorrere nella tentazione di «riciclarne» le tracce, smettendo di essere provocato e interrogato dalla Parola.

Poi arrivano le emergenze dei profughi. All'inizio, la gente risponde con generosità agli appelli del sacerdote. Ma poi, don Renzo, si trova sempre più solo ad affrontare la richiesta pressante di aiuti, soffocato dall'onda costante di disperati che bussano alla sua porta. Si diffonde, nel quartiere, l'idea di essere invasi, assediati, dilaga la xenofobia. L'urto dei clandestini preoccupa lo stesso don Renzo, il quale intensifica la sua opera anche per attutirne l'impatto sulla popolazione: questo disagio che serpeggia, infatti, non va sottovalutato e la carità spicciola - un piatto di minestra, una coperta, un vestito, un pugno di biglietti da mille - può tamponare una situazione altrimenti destinata a sfociare in un'escalation di microcriminalità.

Il prete di strada, insomma, si pone come scudo al montare delle tensioni: quella dei profughi respinti alla frontiera ma anche quella degli abitanti. Agisce un po' come le grandi figure dei difensori delle città dalle guerre, dalle pestilenze e dalle carestie, è un grande protettore. La gente si lamenta, contesta il parroco, ma, sotto sotto, lascia fare pensando che, venuto meno il baluardo di don Renzo, in una situazione di anarchia legislativa e di latitanza dello Stato, quelle masse sarebbero totalmente allo sbando e si dedicherebbero al saccheggio come Lanzichenecchi.

Don Beretta reagisce con asprezza soltanto alla richiesta di chiudere la chiesa. Dal pulpito tuona contro i parrochiani che lo invitano alla diserzione. «Nessuno è obbligato a venire in chiesa», puntualizza. La discriminante per appartenere alla comunità cristiana diventa dunque l'accettazione dell'accoglienza.

Appeso nel suo studio, tiene un ritratto di don Bosco, maestro dei preti di strada. È il suo faro, come Gesù.

È il 22 dicembre quando, a Pontechiasso, partecipo a una fiaccolata a favore dei profughi. Accanto a don Renzo c'è il suo grande amico padre Cornelius Koch, l'abate di origine rumena che svolge il ruolo di cappellano dei rifugiati in Svizzera. Ci incamminiamo verso la frontiera, fa freddo e siamo quattro gatti: le centinaia di persone uscite di casa per manifestare in modo plateale la loro rabbia dopo la morte del parroco, evidentemente, quel giorno, hanno avuto altro da fare. La solidarietà è merce sempre più rara. Padre Koch mi dice: «Don Renzo è un santo e rifiuta questa consapevolezza».

Il prete degli ultimi si è preparato la strada del martirio senza volontariamente cercarlo. Di quella marcia natalizia mi è rimasto un ricordo che, letto alla luce degli avvenimenti successivi, inquieta. Davanti al sagrato della chiesa, si formano e si sciolgono piccoli conciliaboli, mani frugano dentro i loro portafogli. Vedo padre Koch pescare qualche banconota e porgerla a un immigrato, vedo don Renzo fare lo stesso con un altro. È come se fosse l'istantanea, rovesciata, della sua morte. Trafitto dalla lama di un coltello per un «no» che ha scatenato un fiume di collera. Ma lui ora è in cielo e balla e canta con don Milani, con don Bosco, con monsignor Romero, con don Tonino Bello, con madre Teresa. ■